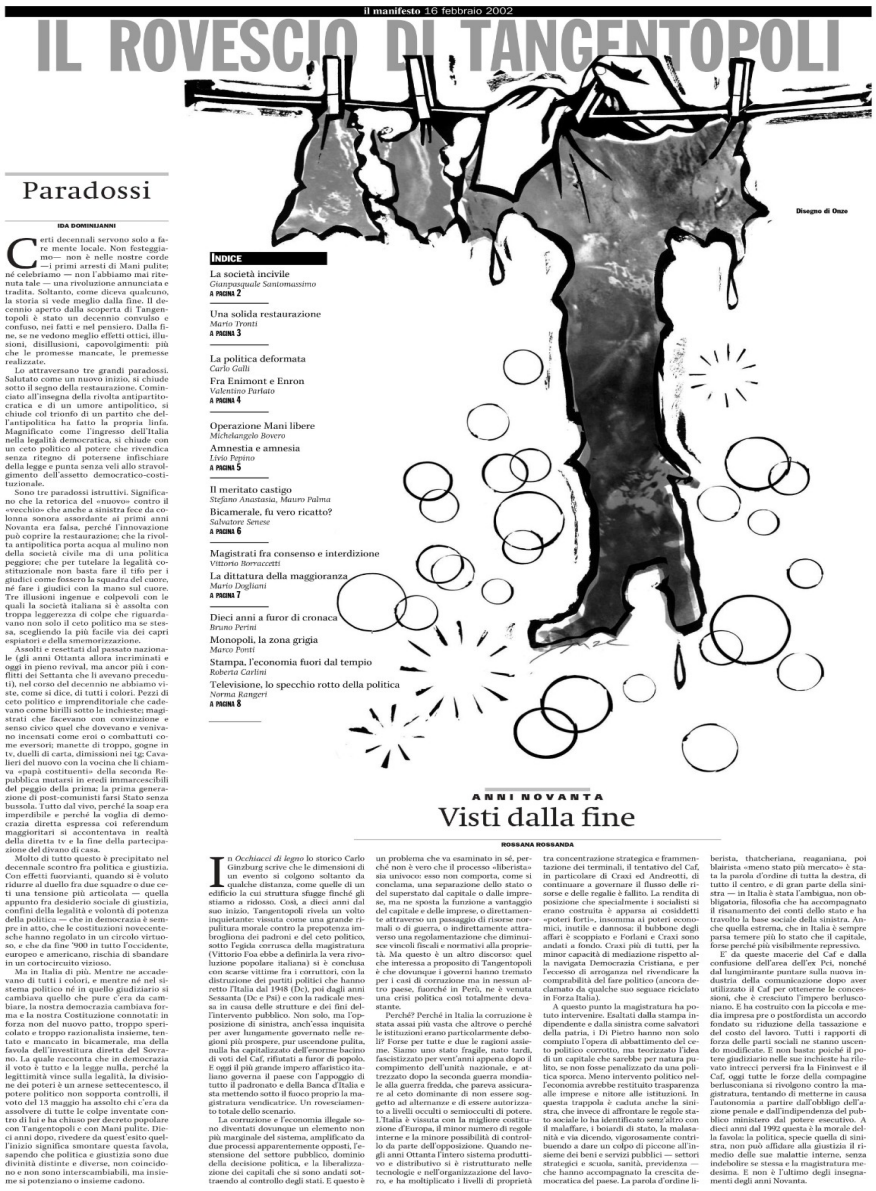

il manifesto 16 febbraio 2002

# IL ROVESCIO DI TANGENTOPOLI

## Paradossi

IDA DOMINIJANNI

Certi decennali servono solo a fare mente locale. Non festeggiamo — non è nelle nostre corde — i primi arresti di Mani pulite; né celebriamo — non l'abbiamo mai ritenuta tale — una rivoluzione annunciata e tradita. Soltanto, come diceva qualcuno, la storia si vede meglio dalla fine. Il decennio aperto dalla scoperta di Tangentopoli è stato un decennio convulso e confuso, nei fatti e nel pensiero. Dalla fine, se ne vedono meglio effetti ottici, illusioni, disillusioni, capovolgimenti: più che le promesse mancate, le premesse realizzate.

Lo attraversano tre grandi paradossi. Salutato come un nuovo inizio, si chiude sotto il segno della restaurazione. Cominciato all'insegna della rivolta antipartitocratica e di un umore antipolitico, si chiude col trionfo di un partito che dell'antipolitica ha fatto la propria linfa. Magnificato come l'ingresso dell'Italia nella legalità democratica, si chiude con un ceto politico al potere che rivendica senza ritegno di potersene infischiare della legge e punta senza veli allo stravolgimento dell'assetto democratico-costituzionale.

Sono tre paradossi istruttivi. Significano che la retorica del «nuovo» contro il «vecchio» che anche a sinistra fece da colonna sonora assordante ai primi anni Novanta era falsa, perché l'innovazione può coprire la restaurazione; che la rivolta antipolitica porta acqua al mulino non della società civile ma di una politica peggiore; che per tutelare la legalità costituzionale non basta fare il tifo per i giudici come fossero la squadra del cuore, né fare i giudici con la mano sul cuore. Tre illusioni ingenue e colpevoli con le quali la società italiana si è assolta con troppa leggerezza di colpe che riguardavano non solo il ceto politico ma se stessa, scegliendo la più facile via dei capri espiatori e della smemorizzazione.

Assolti e resettati dal passato nazionale (gli anni Ottanta allora incriminati e oggi in pieno revival, ma ancor più i conflitti dei Settanta che li avevano preceduti), nel corso del decennio ne abbiamo viste, come si dice, di tutti i colori. Pezzi di ceto politico e imprenditoriale che cadevano come birilli sotto le inchieste; magistrati che facevano con convinzione e senso civico quel che dovevano e venivano incensati come eroi o combattuti come eversori; manette di troppo, gogne in tv, duelli di carta, dimissioni nei tg; Cavalieri del nuovo con la vocina che li chiamava «papà costituenti» della seconda Repubblica mutarsi in eredi immarcescibili del peggio della prima; la prima generazione di post-comunisti farsi Stato senza bussola. Tutto dal vivo, perché la soap era imperdibile e perché la voglia di democrazia diretta espressa coi referendum maggioritari si accontentava in realtà della diretta tv e la fine della partecipazione del divano di casa.

Molto di tutto questo è precipitato nel decennale scontro fra politica e giustizia. Con effetti fuorvianti, quando si è voluto ridurre al duello fra due squadre o due ceti una tensione più articolata — quella appunto fra desiderio sociale di giustizia, confini della legalità e volontà di potenza della politica — che in democrazia è sempre in atto, che le costituzioni novecentesche hanno regolato in un circolo virtuoso, e che da fine '900 in tutto l'occidente, europeo e americano, rischia di sbandare in un cortocircuito vizioso.

Ma in Italia di più. Mentre ne accadevano di tutti i colori, e mentre né nel sistema politico né in quello giudiziario si cambiava quello che pure c'era da cambiare, la nostra democrazia cambiava forma e la nostra Costituzione connotati: in forza non del nuovo patto, troppo sperimentato e troppo razionalista insieme, tentato e mancato in bicamerale, ma della favola dell'investitura diretta del Sovrano. La quale racconta che in democrazia il voto è tutto e la legge nulla, perché la legittimità vince sulla legalità, la divisione dei poteri è un arnese settecentesco, il potere politico non sopporta controlli, il voto del 13 maggio ha assolto chi c'era da assolvere di tutte le colpe inventate contro di lui e ha chiuso per decreto popolare con Tangentopoli e con Mani pulite. Dieci anni dopo, rivedere da questo «stato quel l'inizio significa smontare questa favola, sapendo che politica e giustizia sono due divinità distinte e diverse, non coincidono e non sono interscambiabili, ma insieme si potenziano o insieme cadono.

INDICE


La società incivile
*Gianpasquale Santomassimo*
A PAGINA 2

Una solida restaurazione
*Mario Tronti*
A PAGINA 3

La politica deformata
*Carlo Galli*

Fra Enimont e Enron
*Valentino Parlato*
A PAGINA 4

Operazione Mani libere
*Michelangelo Bovero*

Amnestia e amnesia
*Livio Pepino*
A PAGINA 5

Il meritato castigo
*Stefano Anastasia, Mauro Palma*

Bicamerale, fu vero ricatto?
*Salvatore Senese*
A PAGINA 6

Magistrati fra consenso e interdizione
*Vittorio Borraccetti*

La dittatura della maggioranza
*Mario Dogliani*
A PAGINA 7

Dieci anni a furor di cronaca
*Bruno Perini*

Monopoli, la zona grigia
*Marco Ponti*

Stampa, l'economia fuori dal tempio
*Roberta Carlini*

Televisione, lo specchio rotto della politica
*Norma Rangeri*
A PAGINA 8


Disegno di Onze

ANNI NOVANTA

## Visti dalla fine

ROSSANA ROSSANDA

In *Occhiacci di legno* lo storico Carlo Ginzburg scrive che le dimensioni di un evento si colgono soltanto da qualche distanza, come quelle di un edificio la cui struttura sfugge finché gli stiamo a ridosso. Così, a dieci anni dal suo inizio, Tangentopoli rivela un volto inquietante: vissuta come una grande ripulitura morale contro la prepotenza imbrogliona dei padroni e del ceto politico, sotto l'egida corrusca della magistratura (Vittorio Foa ebbe a definirla la vera rivoluzione popolare italiana) si è conclusa con acute vittime fra i corruttori, con la distruzione dei partiti politici che hanno retto l'Italia dal 1948 (Dc), poi dagli anni Sessanta (Dc e Psi) e con la radicale messa in causa delle strutture e dei fini dell'intervento pubblico. Non solo, ma l'opposizione di sinistra, anch'esso inquisita per aver lungamente governato nelle regioni più prospere, pur uscendone pulita, nulla ha capitalizzato dell'enorme bacino di voti del Caf, rifiutati a furor di popolo. E oggi il più grande impero affaristico italiano governa il paese con l'appoggio di tutto il padronato e della Banca d'Italia e sta mettendo sotto il fuoco proprio la magistratura vendicatrice. Un rovesciamento totale dello scenario.

La corruzione e l'economia illegale sono diventati dovunque un elemento non più marginale del sistema, amplificato da due processi apparentemente opposti, l'estensione del settore pubblico, dominio della decisione politica, e la liberalizzazione dei capitali che si sono andati sottraendo al controllo degli stati. E questo è un problema che va esaminato in sé, perché non è vero che il processo «liberista» sia univoco: esso non comporta, come si conclama, una separazione dello stato o del superstato dal capitale o dalle imprese, ma ne sposta la funzione a vantaggio del capitale e delle imprese, o direttamente attraverso un passaggio di risorse normali o di guerra, o indirettamente attraverso una regolamentazione che diminuisce vincoli fiscali e normativi alla proprietà. Ma questo è un altro discorso: quel che interessa a proposito di Tangentopoli è che dovunque i governi hanno tremato per i casi di corruzione ma in nessun altro paese, fuorché in Perù, ne è venuta una crisi politica così totalmente devastante.

Perché? Perché in Italia la corruzione è stata assai più vasta che altrove o perché le istituzioni erano particolarmente deboli? Forse per tutte e due le ragioni assieme. Siamo uno stato fragile, nato tardi, fascistizzato per vent'anni appena dopo il compimento dell'unità nazionale, e attrezzato dopo la seconda guerra mondiale alla guerra fredda, che pareva assicurare al ceto dominante di non essere soggetto ad alternanze e di essere autorizzato a livelli occulti o semiocculti di potere. L'Italia è vissuta con la migliore costituzione d'Europa, il minor numero di regole interne e la minore possibilità di controllo da parte dell'opposizione. Quando negli anni Ottanta l'intero sistema produttivo e distributivo si è ristrutturato nelle tecnologie e nell'organizzazione del lavoro, e ha moltiplicato i livelli di proprietà tra concentrazione strategica e frammentazione dei terminali, il tentativo del Caf, in particolare di Craxi ed Andreotti, di continuare a governare il flusso delle risorse e delle regalie è fallito. La rendita di posizione che specialmente i socialisti si erano costruita è apparsa ai cosiddetti «poteri forti», insomma ai poteri economici, inutile e dannosa: il bubbone degli affari è scoppiato e Forlani e Craxi sono andati a fondo. Craxi più di tutti, per la minor capacità di mediazione rispetto alla navigata Democrazia Cristiana, e per l'eccesso di arroganza nel rivendicare la comprabilità del fare politico (ancora declamato da qualche suo seguace riciclato in Forza Italia).

A questo punto la magistratura ha potuto intervenire. Esaltati dalla stampa indipendente e dalla sinistra come salvatori della patria, i Di Pietro hanno non solo compiuto l'opera di abbattimento del ceto politico corrotto, ma teorizzato l'idea di un capitale che sarebbe per natura pulito, se non fosse penalizzato da una politica sporca. Meno intervento politico nell'economia avrebbe restituito trasparenza alle imprese e ritrore alle istituzioni. In questa trappola è caduta anche la sinistra, che invece di affrontare le regole stato sociale lo ha identificato senz'altro con il malaffare, i boiardi di stato, la malatanità e via dicendo, vigorosamente contribuendo a dare un colpo di piccone all'insieme dei beni e servizi pubblici — settori vo e distributivo si è ristrutturato nelle tecnologie e nell'organizzazione del lavoro, e ha moltiplicato i livelli di proprietà che hanno accompagnato la crescita democratica del paese. La parola d'ordine liberista, thatcheriana, reaganiana, poi blairista «meno stato più mercato» è stata la parola d'ordine di tutta la destra, di tutto il centro, e di gran parte della sinistra — in Italia è stata l'ambigua, non obbligatoria, filosofia che ha accompagnato il risanamento dei conti dello stato e ha travolto la base sociale della sinistra. Anche quella estrema, che in Italia è sempre parsa temere più lo stato che il capitale, forse perché più visibilmente repressivo.

E' da queste macerie del Caf e dalla confusione dell'area dell'ex Pci, nonché dal lungimirante puntare sulla nuova industria della comunicazione dopo aver utilizzato il Caf per ottenerne le concessioni, che è cresciuto l'impero berlusconiano. E ha costruito con la piccola e media impresa pre o postfordista un accordo fondato su riduzione della tassazione e del costo del lavoro. Tutti i rapporti di forza delle parti sociali ne stanno uscendo modificate. E non basta: poiché il potere giudiziario nelle sue inchieste ha rilevato intrecci perversi fra la Fininvest e il Caf, oggi tutte le forze della compagine berlusconiana si rivolgono contro la magistratura, tentando di metterne in causa l'autonomia a partire dall'obbligo dell'azione penale e dall'indipendenza del pubblico ministero dal potere esecutivo. A dieci anni dal 1992 questa è la morale della favola: la politica, specie quella di sinistra, non può affidare alla giustizia il rimedio delle sue malattie interne, senza indebolire se stessa e la magistratura medesima. E non è l'ultimo degli insegnamenti degli anni Novanta.

# IL ROVESCIO DI TANGENTOPOLI

VENERDÌ 18 MARZO ALLE ORE 17:00

Trent'anni dopo una lettura ancora illuminante.

Ne parliamo con

**Ida Dominijanni**, **Franco Ippolito**, **Nello Rossi,**
**Valentina Pazé** e **Livio Pepino**

L'incontro sarà trasmesso in diretta
sulla pagina Facebook del CRS
(https://www.facebook.com/CRiformaStato)

FONDAZIONE ONLUS LELIO E LISLI BASSO

CRS Centro per la Riforma dello Stato

volere la luna LA POLITICA PUNTOACAPO